



SCUOLA REGIONALE DI FORMAZIONE

DELL' ORDINE FRANCESCO SECOLARE DELL' EMILIA ROMAGNA

Anno 2011-2012

“BEATI I LIBERI PERCHE’ ... AMERANNO SE STESSI”

PRIMO ANNO

Abramo: ricerca, limite ed identità

Anna Pia Viola

(docente presso la Facoltà teologica di Sicilia)

CESENA 05/NOVENBRE/2011

Il mio intento è quello di leggere la figura di Abramo non tanto, e non solo, per *ciò* che dice, per ciò che ci dà a conoscere, ma principalmente per *come* ci insegna a leggere la storia del rapporto personale fra il Signore e ciascuno di noi. È, dunque, un metodo quello che vorrei attuare insieme a voi. La mia lettura sarà pertanto teologico-esperienziale al fine di imparare a leggere meglio la nostra esperienza di fede.

Parto dalla riflessione teologico-biblica che ci ha consegnato la figura di Abramo come esempio di esperienza credente chiamandolo ‘padre della fede’, ‘uomo della prova’, ‘pellegrino’. Abramo viene detto “Padre della fede” in quanto ci trasmette la sua ‘vita con Dio’, la sua esperienza che lo porta ad agire pur non comprendendo.

È l’“uomo della prova” secondo due aspetti o livelli d’esperienza. Innanzitutto, viene chiamato a “provare” un dolore fortissimo come l’angoscia di dover consegnare alla morte suo figlio, il suo unico figlio. In secondo luogo, ma non meno importante, egli prova se stesso, si fa esperto della vita con Dio, attraverso le sue vicende.

È un “pellegrino” della fede perché fa un cammino di consapevolezza, responsabilità, azione e decisione. Egli compie un vero e proprio cammino di conversione che è per noi “Parola di Dio”.

Approfondire questi tre aspetti della vita del Patriarca ci consente di entrare nella storia di fede intesa come “abbandono in Dio”.

Se da una parte la storia di Abramo ci permette di conoscere la rivelazione di Dio, dall’altra, ci conduce allo svelamento, sia in Abramo sia in noi, delle false immagini di Dio provando realmente l’esperienza di fede.

Ripercorreremo il racconto biblico sottolineando gli aspetti fondamentali e costitutivi di un uomo di fede: il desiderio, il coraggio, la speranza, la debolezza, l’incertezza, la delusione, la crescita.

I. La ricerca: il coraggio e la debolezza

Gen 12, 1-6

Il Signore disse ad Abram: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”. Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran.

Con queste parole comincia il rapporto personale di Dio con un uomo e la sua discendenza: vattene, lascia, va’ dove io ti indicherò ti renderò grande, un grande popolo verrà da te.

La proposta ha delle caratteristiche che la rendono diversa rispetto a qualsiasi altra.

Innanzitutto, nasce da una libera iniziativa di Dio e non scaturisce come risposta a qualche richiesta. Poi, è tutta incentrata al futuro, si chiede un atto di fiducia con una sola consolazione e garanzia: ti farò grande.

Già in questo possiamo notare di trovarci dinanzi a Qualcuno che parla di sua iniziativa e con uno stile differente, proponendo una cosa non immediatamente vantaggiosa.

Questa promessa, infatti, non è volta alla soddisfazione di bisogni che, per loro stessa natura, sono legati alla mancanza e tendono ad una forma d'appagamento. Abramo è già un uomo soddisfatto circa i bisogni, sia quelli primari sia quelli secondari che riguardano la sicurezza personale, il potere, il prestigio, ecc. Non gli manca nulla sul piano dell'avere, è un capo tribù.

La proposta di Dio, la chiamata a staccarsi dalle sue radici, dallo stile legato alle leggi tramandate dai padri, lo orienta verso l'abbandono della sua sicurezza e delle sue certezze. Questo non risponde all'orizzonte del bisogno, ma rivela un piano più profondo dell'esistenza: quello aperto dal desiderio.

Abramo si sente colpito in una dimensione che era rimasta nascosta. È molto probabile che la decisione di partire non sia stata presa in maniera avventata. Pur avendo riflettuto e magari essendosi confrontato con altre persone sagge, Abramo coglie questa proposta come l'opportunità che forse aspettava da tempo. Si sente forte e sicuro nel fare questo passo che oggettivamente lo apre a numerose incognite, ma che risponde al desiderio profondo di realizzazione che nessuna cosa riusciva a colmare. Dunque, parte.

Nonostante Abramo abbia una rassicurazione da parte di Dio, e nutra una buona dose di autostima personale, quando si trova nella situazione di difficoltà sperimenta la debolezza e mente:

“è mia sorella” dirà di Sara (**Gen 12, 10-20**) facendo una scelta di opportunità per salvarsi la vita.

Quando fu sul punto di entrare in Egitto, disse alla moglie Sarai: “Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. Quando gli egiziani ti vedranno, penseranno: ‘Costei è sua moglie’ e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. Di, dunque, che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva grazie a te”. (**Gen 12, 11-13**)

Ed ecco la debolezza di quest'uomo che da una parte è *forte* della promessa di Dio, della benedizione, e dall'altra, nel momento di difficoltà cerca un appiglio: è soffocato dalla sua *fragilità*. In un primo tempo, e ad una lettura rapida, potremmo essere portati a vedere il motivo del ragionamento di Abramo nella paura di morire.

Una lettura più attenta, invece, ci rivela altro. Abramo non si trova di fronte alla morte, non in quel momento almeno. Egli si trova di fronte al suo ragionamento che si riflette in quello che lui attribuisce agli Egiziani: “penseranno ... e mi uccideranno”. Questo in effetti è il suo pensiero, è il suo modo di vedere le cose, non è il modo di vedere di Dio. Può essere interpretata come prudenza e lungimiranza? No. È stato un ragionamento egoista, in quanto Abramo ha guadagnato in questo inganno (ricevette greggi, armenti, asini, schiavi e schiave), e lo stesso faraone lo giudica meschino.

Allora il faraone convocò Abram e gli disse: “Che mi hai fatto? Perché non mi hai dichiarato che era tua moglie? Perché hai detto: “è mia sorella”, così che io me la sono presa in moglie? E ora eccoti tua moglie: prendila e vattene!”. (**Gen 12, 18-19**).

La situazione in cui si trova Abramo, prima di essere un reale pericolo, è paura di ‘morire’. La sua, e la nostra paura, è di essere messi da parte, criticati, non riconosciuti, mortificati, o di poter perdere la faccia facendo una brutta figura.

Ci inquieta e paralizza tutto ciò che può diminuire, mortificare, far perdere sicurezza. Abramo per paura di tutto questo evita il confronto non entrando in conflitto con la realtà.

In tutto questo è interessante il seguito del racconto biblico: questa azione non ha lasciato conseguenze nel rapporto fra Dio e Abramo. Questo ci porta a guardare non l'errore, o la colpa di Abramo, ma qualcosa di più grande: Javhè accoglie Abramo così com'è, non lo rimprovera per la

sua vigliaccheria e per la mancata fiducia in Dio. Javhè opera con pazienza e colma di bene Abramo, come aveva promesso.

Gen 13

Abram era molto ricco in bestiame, argento e oro. (...) Ma anche Lot aveva greggi e armenti e tende, e il territorio non consentiva che abitassero insieme, perché avevano beni troppo grandi e non potevano abitare insieme. (...) “Separati da me. Se tu vai a sinistra, io andrò a destra; se tu vai a destra, io andrò a sinistra”. (...) Lot scelse per sé tutta la valle del Giordano. (...) Allora il Signore disse ad Abram, dopo che Lot si era separato da lui: “Alza gli occhi e, dal luogo dove tu stai, spingi lo sguardo verso settentrione e il mezzogiorno, verso l’oriente e l’occidente. Tutta la terra che tu vedi, io la darò a te e alla tua discendenza per sempre. Renderò la tua discendenza come la polvere della terra: se uno può contare la polvere della terra, potrà contare anche i tuoi discendenti”.

La generosità di Dio, la sua misericordia, rende Abramo generoso oltre ogni ragionevolezza.

Abramo gli dà la priorità e Lot si sceglie il luogo migliore.

Il Signore ricompenserà Abramo oltre misura.

Da qui concludiamo che non c’è paragone sulla quantità e qualità del dono del Signore. Dio rovescia sempre la situazione, la ribalta secondo la logica umana, perché la rinuncia non è mai una perdita.

Lasciare le ricchezze per farsi ricco di Dio stesso, spogliarsi di sé per far posto al Signore, ecco il coraggio di accogliere la chiamata: vattene dalla tua terra!

II. Il limite: l’ambiguità

Entriamo nel cuore dell’esperienza di Abramo attraverso ciò che più gli starà a cuore: il figlio. La preferenza di Dio nei suoi confronti oltre che renderlo forte e ricco di benedizioni, ne rivela anche il limite.

È un situazione di ambiguità che non impedisce, tuttavia, la generosità e la fede.

Gen 15, 1-6

Dopo tali fatti, fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore: “Non temere Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande”. Rispose Abram: “Signore Dio, cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l’erede della mia casa è Elièzer di Damasco”. Soggiunse Abram: “Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede”. Ed ecco, gli fu rivolta questa parola dal Signore: “Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede”. Poi lo condusse fuori e gli disse: “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle”; e soggiunse: “Tale sarà la tua discendenza”. Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

Dio si rivolge ad Abramo con parole rassicuranti: non temere, gli dice, abbi fiducia. Io sono il tuo scudo.

Ma Abramo si lamenta: a che mi serve tutto ciò se non ho figli?

Allora il Signore “lo condusse fuori”, cioè lo fa uscire dalla sua prospettiva e dalla logica umana di accaparrarsi il futuro.

Sembra di assistere ad una scena teatrale fra due che stanno facendo una compravendita. Le due parti cercano, una, di trarre il maggior vantaggio, e l’altra di assicurare che l’affare si può fare e non c’è inganno. Questa era la formula dei patti e dei contenziosi giudiziari. Pertanto, il patto, l’alleanza fra Javhé e Abramo, doveva essere proposta in questa formula per essere credibile e dunque accettata.

E Abramo credette! Altro che lanciarsi nel buio, saltare nel vuoto! L’atto di fede che viene richiesto è fortemente motivato. Innanzitutto dalla identità di chi lo richiede “Io sono il Signore”, poi vengono dati dei “pagherò” (la discendenza numerosa) e tutto questo sancito con un patto la cui violazione era praticamente impossibile.

Gen 15,10-21

Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra. ... Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco terrore e grande oscurità lo assalirono. ... Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un braciere fumante e una fiaccola ardente passare in mezzo agli animali divisi. In quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abram: "Alla tua discendenza io do questa terra, dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate..."

Abramo ha timore, tentenna; Dio soccorre questa debolezza.

Gli fa scendere un torpore, segno che ciò che sta avvenendo non dipende da lui, dalla sua coscienza e consapevolezza. Sta avvenendo qualcosa che è oltre la ragione dell'uomo. Lo stesso torpore cadde su Adamo al momento di presentare al lui la donna: un'altra cosa rispetto a lui, una presenza differente di fronte a lui.

Dio dice ad Abramo di non temere perché si prenderà cura Lui del suo popolo. Firma con la sua presenza (fuoco) il patto che solo Lui pone.

Nonostante tutta questa solennità, Abramo cerca di prendere in mano la situazione. Ed ecco l'ambiguità in cui si trova.

Gen 16 Agar e Ismaele.

Il brano è splendido sotto diversi punti di vista. A noi interessa sottolineare ciò che coinvolge più direttamente Abramo e il suo atto di fede.

Gen 16, 2. 5-6

Sarai disse ad Abram: "Ecco il Signore mi ha impedito di avere prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli". Abram ascoltò l'invito di Sarai. ... Allora Sarai disse ad Abram: "L'offesa a me fatta ricada su di te! Io ti ho messo in grembo la mia schiava, ma da quando si è accorta di essere incinta, io non conto più niente per lei. Il Signore sia giudice fra me e te!". Abram disse a Sarai: "Ecco, la tua schiava è in mano tua: trattale come ti piace".

Prima Abramo ascoltò la voce di Dio e credette.

Dopo Abramo ascoltò la voce di Sara e cedette.

Abramo è libero e legato insieme: non riesce a vivere ciò che conosce. Lo sa con la mente, ma non ha ancora aderito con il cuore. Agisce secondo la sua emozione.

Nel capitolo 17 viene riproposto il racconto dell'alleanza. Non si tratta di una seconda alleanza, ma di una versione differente, e comunque di una fonte che accredita ulteriormente la forza dell'alleanza stessa.

Gen 17,19

Sara tua moglie, ti partorerà un figlio e lo chiamerai Isacco. Io stabilirò la mia alleanza con lui come alleanza perenne, per essere il Dio suo e della sua discendenza dopo di lui.

È Dio che dà il figlio, non tarda ad adempiere la promessa. Abramo, invece, è impaziente, non è entrato nei tempi di Dio.

Gen 18 le querce di Mamre

Dio parla nuovamente. Si presenta in maniera inequivocabile attraverso la parola e il silenzio di questi tre uomini.

Gli uomini partono, ma Abramo continua a stare alla presenza del Signore. Questi rimane a parlare con Abramo.

Abramo, l'amico di Dio, intercede per Sodoma.

Gen 18,22-33

Abramo gli si avvicinò e gli disse: “Davvero sterminerai il giusto con l’empio?...Lontano da te il far morire il giusto con l’empio”. ... Abramo riprese ... Abramo riprese ancora ... Riprese ... Riprese ... Riprese ...

Stupendo colloquio ed esempio di preghiera gratuita: intercedere per altri. Si è soliti pensare che la forma di preghiera più alta, ‘conveniente’, dinanzi a Dio, sia la preghiera di lode. Ma a ben guardare, la preghiera che manifesta maggiormente la nostra somiglianza con Dio è quella che ci prendere cura del fratello, ci fa attenti ai suoi bisogni. Una preghiera che sgorga dal cuore libero. Talmente libero da pregare per altri e non per noi stessi, fino a spingerci a volere il bene di chi, magari, ci fa del male.

Gen 19

La cattiveria degli uomini lotta con la misericordia di Dio: gli Angeli insistono con Lot, Dio si ricorda della promessa fatta ad Abramo e fa fuggire Lot.

III. L'identità: la PROVA

La nascita di Isacco sembra dare la consolazione massima ad Abramo. È sereno a tal punto che anche l’allontanare Ismaele e Agar ad una sicura morte, lo ritiene un atto non del tutto negativo: ci penserà il Signore.

Ed effettivamente il Signore si farà sentire, ma non come immagina Abramo.

Gen 22,1-19

Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: “Abramo!”. Rispose: “Eccomi!”. Riprese: “Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”.

Questo racconto è insieme terribile e grandioso allo stesso tempo. Rivela il volto di Dio, *tremendum et fascinans*, e il cambiamento di Abramo da padre a figlio. Abramo passa dall’idea e dall’esperienza del Dio-rifugio, Dio-forte, al Dio-mistero e Dio-abbandono.

Questa conversione, questo cambiamento del modo di relazionarsi con Dio, non è qualcosa di mentale, ma si attua agendo in modo diverso.

Abramo deve agire comandato non più dal cuore, dalle emozioni, ma dalla mente, cioè secondo ciò che sa di Dio, la sua promessa e il ricordo di tutte le situazioni in cui il Signore si è fatto presente.

Deve operare il passaggio dal “sentire” al “sapere che Dio è fedele, buono e salva”.

Deve passare dal suo pensiero su ciò che è buono, alla logica di Dio che non può non comandare ciò che è buono. Cambia l’impostazione del pensiero.

Ci viene indicato che non bisogna guardare il gesto chiedendosi se è buono, ma fissare lo sguardo su Chi lo comanda, che, essendo Dio, non può che comandare cose buone. L’albero buono non può fare che frutti buoni.

La fede non sta nel riuscire a vedere e dire buono ciò che appare un male, ma avere la certezza che ciò che appare male se viene da Dio non può essere veramente tale.

Abramo depose suo figlio sull’altare. Egli dà a Dio il suo unico bene.

E Dio gli toglie la sua ultima ricchezza. Il figlio? No.

Gli toglie la sicurezza di aver capito Dio, di possederlo.

Il grande sconcerto in cui si trova Abramo è di avere, ora, un’esperienza di Dio contraria all’idea che si era fatta di lui. Abramo è profondamente deluso e, attraverso la richiesta di sacrificare il figlio, deve ammettere il suo fallimento. Lui, patriarca e punto di riferimento per centinaia di uomini, giudice inappellabile nelle questioni, signore indiscusso nelle sue decisioni che sconvolgevano l’assetto familiare, proprio lui si è fidato di una Persona che si rivela diversa.

Abramo è messo di fronte a se stesso, al suo vuoto di pensiero per poter accogliere veramente chi è realmente diverso dall’uomo: Dio.

In questo episodio, del sacrificio di Isacco, non è in gioco Dio e la sua bontà, ma l'uomo nella sua fiducia a Dio.

Dunque, la PROVA mette in crisi la nostra IDEA di Dio.

La SOFFERENZA provata è permessa da Dio affinché noi possiamo comprendere un bene più grande.

È PROVA di Dio nelle cui mani io sto.

Questo ci rende 'esperti' di Dio. Non conoscitori dell'immagine di Dio, ma sperimentatori di una reale presenza che se non fosse autentica non ci farebbe soffrire. Noi proviamo Dio, lo soffriamo a causa della Sua differenza rispetto a noi.

Questa la chiamiamo 'esperienza' in quanto ci rende diversi, ci trasforma. Fino a quando non avvertiamo questa differenza e non siamo messi alla prova rispetto all'immagine che abbiamo di Dio, non possiamo dire di avere fatto esperienza.